

SERBIA, musica oltre i confini e i NAZIONALISMI

PIERO PASINI

VIA TERRA ERA IL CONFINE PER ANTONOMASIA, quello che separava non solo due paesi, l'Italia e la Jugoslavia, ma anche due mondi. Oltre la Jugoslavia non allineata c'era il blocco orientale. Ma non era solo la politica a segnare il confine. Al di là della sbarra iniziava un "orientale", con tutte le sue languide promesse e le sue inaspettate asperità. I Balcani erano l'idea

stessa di frontiera: una dogana squarciava il centro di Gorizia, doganieri sorvegliavano le profondità delle miniere del Friuli e le vigne sui dolci rilievi del Collio. Oggi fra Italia e Slovenia si passa senza dover rendere conto a nessuno, ma oltre si stende, più di allora, una landa di mille barriere, di mille valichi veri, mentali o immaginati.

Non potevo non pensarci seduto a un tavolino del ristorante Poslednja Šansa, nel cuore del parco Tašmajdan a Belgrado, capitale della Serbia, mentre settembre già alitava sul collo un'aria pungente, da autunno alle porte e io ero alle ultime battute del mio ennesimo viaggio nei Balcani. Come sempre accade qui, gli stimoli che suscitano la riflessione sono

molteplici. Uno lo sussurrava il nome del parco. Deriva da tas maden, che in turco significa "cava di pietra". Si dice che la Belgrado occupata dai turchi sia stata costruita con le pietre provenienti da qui. Un altro era la Chiesa di San Marco, che traspare dagli alberi e nella forma richiama esplicitamente la chiesa del monastero di Gračanica, in Kosovo. Quello tra Serbia e Kosovo è uno dei confini più caldi dei Balcani, per ragioni che si perdono nel Medioevo e nello scontro tra serbi e turchi, e che periodicamente riaffiorano. L'ultimo stimolo lo forniva il ristorante stesso dove stavo seduto: il suo nome significa "ultima chance". Durante il periodo socialista era infatti l'ul-

Fortezza di Golubac





tima possibilità per i nottambuli di bere il bicchiere della staffa, perché chiudeva più tardi di tutti: a mezzanotte. Segnavo un confine invalicabile fra il consentito e il vietato, fra la notte e il riposo cui doveva dedicarsi il lavoratore.

Oggi probabilmente il Poslednja è il locale che chiude prima. La notte di Belgrado non si ferma fino a che non diventa giorno. È un'esperienza sfrenata che va in scena sugli splavovi - i barconi sulla Sava che fungono da ristoranti, music bar, club, discoteche di ogni genere - pieni di donne dal trucco chiassoso e marcantoni in t-shirt attillate, impregnati di un leggero odore di benzina e sesso imminente. Un fenomeno analogo ha investito Tirana, in Albania. Quello che un tempo era il quartiere della nomenclatura comunista, il Blloku, oggi

è un distretto del divertimento senza freni, dove i banconi dei bar prendono letteralmente fuoco (sono effetti speciali, ma il fuoco è vero). Davanti ai rigorosi edifici anni Sessanta passano macchinoni dai vetri oscurati e si entra in contatto con una generazione entusiasta e una versione alternativa del divertimento omologato occidentale. I richiami al confine, come fatto storico, come problema politico, come soglia del consueto e del consentito. In pochi metri e in un paio di salti di ragionamento, erano tutti lì a Tašmajdan. Anche in questo viaggio avevo attraversato confini di ciascun tipo e forse anche di più. Tra Croazia e Serbia, dove oggi ci sono frontiere e scrupolosi controlli nei quali restano imbrigliati anche gruppi guardinghi di migranti, braccati come cani dai doganieri di

entrambe le parti. O uscendo dall'Albania verso la Macedonia, dove può capitare un'ispezione corporale approfondita. Altre volte del confine avevo avuto solo la sensazione: fra le montagne dell'Epiro, in chiesette affrescate nei boschi le cui chiavi le hanno solo le pie donne, dove le icone vengono accudite come neonati, con gesti antichi, come se i turchi potessero giungere alle porte in qualsiasi momento. E nel silenzio di raccoglimento, ma forse anche di pudore, nel quale avvengono i sacrifici rituali dei capretti durante Eid al Adha (il giorno in cui i musulmani ricordano il sacrificio di Ismaele), presso grotte che ospitano santuari sufi, sul crinale di una montagna che si affaccia sull'Adriatico. Mi era capitato nei dintorni di Tirana, piombando improvvisamente oltre il confine del consueto e

CON SHIRUQ ALLA SCOPERTA DEI BALCANI

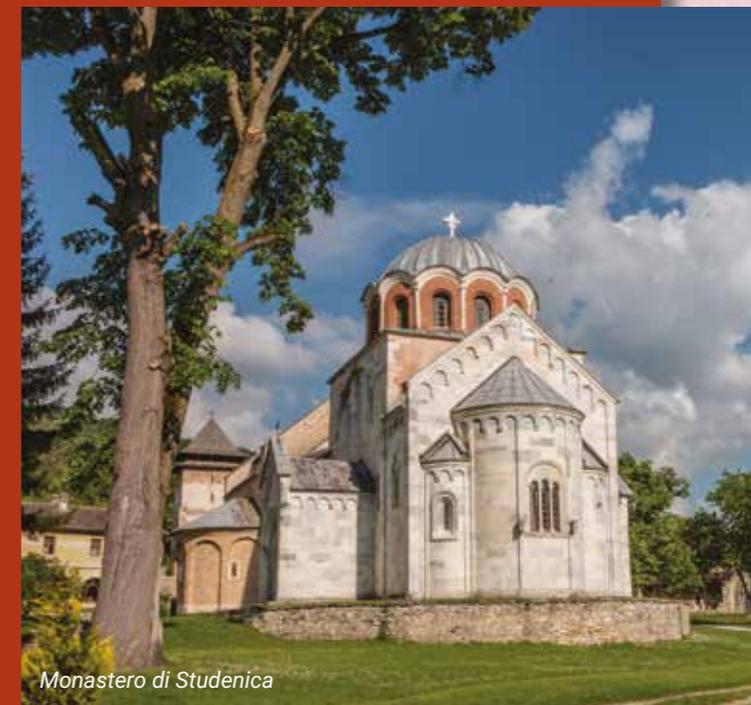
Shiruq
DOVE INIZIA IL TUO VIAGGIO



Shiruq, tour operator milanese specializzato in viaggi culturali in tutto il mondo, è punto di riferimento per viaggi nei Balcani.

SERBIA - Alchimia balcanica di oriente e occidente (8 giorni).

Nel cuore d'Europa esiste un Paese in cui è possibile apprezzare tutte le anime del continente. Un viaggio in Serbia conduce dalla Mitteleuropa ai monasteri ortodossi, dagli echi del Mediterraneo al ricordo lontano dei muezzin. Fiumi impetuosi, colline dolcissime, vivaci città e borghi persi nel tempo danno vita a uno spettacolo che va in scena ogni giorno seguendo ritmi perduti, con il sottofondo di musiche pastorali e fanfare balcaniche, allietando il palato spaziando da una fetta di Sacher a un zuccherino baklava.



Monastero di Studenica

ALBANIA - Vicini frammenti d'Oriente (8 giorni).

Celebre ormai per il suo mare cristallino, l'Albania è un Paese che ha molte carte vincenti. Moschee e tekke dipinte, città ottomane, musei di grande pregio, chiese ortodosse affrescate e nascoste tra i monti, una natura selvaggia che in molti casi si trova al suo stato ancestrale. In più, una capitale vivace e in continua evoluzione con un'inarrestabile vita notturna e una cultura enogastronomica di grande valore. La meraviglia di un pezzo di Oriente nel cuore d'Europa.



Argirocastro